

altromondo editore

N u o v o M o n d o

PER UN SOFFIO
Adelaide Mannelli

copyright 2008, Altromondo Editore

soluzione grafiche e realizzazione

THE FACTORY

PER UN SOFFIO
Adelaide Mannelli

- Ancora qualche scalino!

Mormora affannata, mentre la fatica la soffoca e le spezza le gambe. Il contatto con il marmo freddo delle scale dà sollievo ai suoi piedi, gonfi e sanguinanti.

Guarda in alto, ansiosa.

- Ancora un po'! – poi, voltandosi indietro - Nessuno. Bene!

È arrivata.

-Finalmente! - sospira sfinita, mentre rovista nella borsa. La mano s'insinua veloce tra i troppi oggetti, nulla. Non c'è.

Si dispera, al solo pensiero che potrebbe non trovarla. Continua a guardarsi alle spalle, il sudore che le macera la pelle, scivola dalla fronte alle tempie, le invade gli occhi, la vista si appanna, il bruciore l'acceca.

- Maledizione, dove sei?

Ecco, appare: piccola e luccicante, sul fondo nero della borsetta. Con le mani tremanti l'afferra e cerca d'infilarla nella serratura, ma il primo tentativo fallisce. Un tragico "clic" annuncia che la corsa del temporizzatore è finita e ora l'oscurità l'avvolge.

Rigida, lì, nel buio, con le mani contratte, le dita strette fino al dolore su una piccola chiave, se ne sta con le orecchie tese, pronte a carpire il minimo rumore e con gli occhi sbarrati a frugare nel buio. A pochi passi da lei il nero che la circonda è rotto da una minuscola spia rossa. A tentoni la raggiunge e la preme. La luce dilaga.

Nel silenzio risuona il meccanismo della serratura che gira, la porta si schiude silenziosa E lei entra in un guizzo.

Appoggia le spalle contro il muro e si lascia scivolare a terra, tirando un lungo sospiro liberatorio, ma il cuore continua a correre, a ruzzolare, a rumboreggiare nelle orecchie, a colpirla in gola, non si vuole calmare.

Allora rimane lì, seduta ed aspetta.

Ripensa agli incomprensibili avvenimenti di poco prima, alla sua corsa disperata verso casa, alla grande paura che continua a invaderle il corpo e la mente.

Che idea maledetta attraversare quel viale!

Si alza dal pavimento e si affaccia alla finestra. È abbastanza in alto da poter ammirare tutta la piccola città: strade illuminate, dritte e tortuose, creano un romantico intreccio di luce e tutt' intorno case e palazzi. Ai limiti del centro abitato c'è

una striscia scura. È lì, in quel nero passaggio che ha provato tanta paura: il vociare ed il rumore di passi veloci che l' hanno messa in fuga è ancora nelle sue orecchie.

S'infila tra le lenzuola, avvogendosi nel loro candore. Si sente sola ed impaurita, neanche i suoi gatti sono rientrati a farle un po' di compagnia.

Nello stesso momento in cui Marina prova ad addormentarsi per dissipare con il sonno quel batticuore insistente, là, nel nero del viale il silenzio abissale della notte è interrotto.

Fruscii e lamenti attraversano l'aria scura, le ombre dei rami, proiettate a terra dal chiarore della pallida luna autunnale, disegnano forme dal contorno inquietante.

Neanche un alito di vento.

C'è qualcosa, però, che si muove tra le fronde degli alberi. Qualcuno sta con occhi ben aperti e respira piano. È una donna. Nessuno deve accorgersi della sua presenza. L'intreccio dei rami del grosso tiglio le ha creato una specie di nido e lì si è rannicchiata, sola, con la paura e con i suoi rimpianti.

Quando era prigioniera sognava la libertà, ma la fuga le appariva irrealizzabile. Invece ora è lì: libera.

E ripensa alla forza inaspettata che l'ha portata fin lassù, le sue mani sembravano munite d'artigli e nelle gambe sentiva la forza e l'agilità della pantera.

Nell'arrampicarsi, con la bava alla bocca, determinata e rabbiosa, sibilava:

- Non ci avrete.

Ora, nascosta dalle foglie profumate, si accarezza il ventre

- Ce la faremo!- Mormora.

Il sangue non sgorga più dal grosso taglio alla coscia, ma il dolore è così intenso da bloccare le sue parole. Sospirando allora tace. Si rannicchia, piegando le gambe ed appoggia il viso alla pancia. Le sembra di sentirne il respiro. Immagina che

le piccole mani le accarezzino la faccia, la fronte, scivolino sugli occhi, poi sulla bocca e lei, dolcemente le baci.

In quell'illusione di pace e complicità, stremata, chiude gli occhi e si abbandona ad un tormentato dormiveglia.

Le appaiono luoghi e cose del passato.

Rivede la stanza da dove è scappata: squallida, con le pareti bianche ed un letto d'ospedale, voci dure e cupe.

Le appare il volto sorridente di suo padre

- Prega, ti farà bene!- le dice mentre s'inoltra in un bosco dove scompare.

Le girano intorno case, piccole e antiche, di pietra e mattoni. Volti di gente che conosce, ma che ha dimenticato. La guardano e le gridano:

- È la punizione di Dio!

Tra quei volti maligni ne appare uno rigato di lacrime, è quello di sua madre.

Non dice niente, lei. Piange e, a poco a poco, le lacrime si tingono di rosso, una ad una cadono sul pavimento. Riempiono uno spazio definito, creando un gigantesco grumo sanguinolento che prende vita. Si muove. Ha braccia e gambe. È la sagoma di un neonato.

L'orrore la scuote dal suo delirio. La donna riapre gli occhi e si guarda intorno. Capisce che era un incubo, ma l'emozione suscitata la fa star male: le pare che il cuore stia per scoppiare, il sudore la bagna completamente, il corpo è scosso da brividi.

L'angosciano le voci che si rincorrono e si accalcano nella testa, tra esse riecheggia quella di suo padre, che in una ossessiva cantilena le chiede di pregare.

Una forte fitta di dolore la tira fuori da quel groviglio di immagini e pensieri, ma è divorata da una smania incontenibile.

Si accorge che in lei la pantera della fuga non c'è più. Al

suo posto c'è solo una donna impaurita, abbandonata al suo furore.

Ora teme di muoversi e fare rumore: anche il più piccolo fruscio potrebbe tradirla.

Uno spazio tra le foglie le permette di controllare il viale. Sembra che i suoi inseguitori siano lontani da lì.

È ancora viva la paura che ha provato dopo la fuga.

Una corsa all'impazzata nel buio, poi all'aperto, nell'aria pulita della notte, sotto la luce argentea della luna con un solo pensiero: salvarsi.

Là fuori, dove l'odore della libertà era avvertibile, una recinzione di rete metallica l'aveva fermata e gettata nello sconforto, ma doveva farcela. Dietro di lei, ancora distante, lo vide arrivare. Gridava con rabbia e disprezzo:

- Quella puttana sta scappando!

- Non sono quella che credi - aveva sibilato lei.

Odiava quell'uomo e quel posto e non sarebbe stata una stupida rete di metallo a fermarla. Con decisione si arrampicò. Si incitava, ripetendo che doveva farcela. Aveva infilato il piede destro nella larga maglia della rete, quando lo sentì arrivare a passi veloci, già avvertiva il suo affanno e la nauseante puzza di sudore. Le aveva ghermito il piede rimasto sospeso.

- Maledetto! - gli gridò. Non voleva che finisse così. Doveva farcela! Si dimenò disperatamente finché la presa si sciolse. E allora, non era più la preda. Salì, aggrappandosi saldamente alla rete. E lui sempre dietro, aggressivo, con lo sguardo del diavolo. Lo colpì forte, per non vedere più quegli occhi. Continuava a colpire con il piede, senza tregua. Sentiva la voglia ed il piacere incontenibili di farlo. Appesi a quella rete metallica sembravano due bestie feroci, pronte a dilaniarsi, a diventare l'una carnefice dell'altro e lei, persa nel

fascino di quel sangue, osservò il viso devastato di lui, con le labbra a pezzi e gocciolanti. Si era trasformata in una belva.

La rete metallica scossa dai violenti colpi vacillò e si piegò verso l'esterno e lei, rotolò fuori dal recinto. Da quell'istante era libera.

Dietro di sé udì il vociare degli altri carcerieri ed il loro veloce calpestio sempre più vicino. Stavano arrivando. Non c'era tempo per pensare. Di scatto si sollevò da terra e via, di corsa. Piangendo e stringendo i denti correva, con un dolore lancinante alla coscia, che le toglieva il fiato.

Al sorgere del sole Marina si risveglia.

Non è un vero risveglio, è solo la fine di una notte penosa trascorsa a girarsi e rigirarsi tra le lenzuola, tormentata dai pensieri più neri e lacerata dai dubbi.

La luce del mattino le toglie un pò dell'angoscia che la soffoca e l'aiuta a decidere: oggi tornerà in quel posto.

Ricostruirà i movimenti, i rumori e le voci della notte per togliersi di dosso la sensazione di pericolo che non l'ha più abbandonata sin dal passaggio in quel viale.

È incapace di pensare ad altro, se non ha quei fruscii e a quei sospiri.

Forse di una volpe o di un gufo, chissà! O dei folletti, come le raccontava la nonna quando era una bambina! Sorride all'idea che in quel viale abbia rischiato d'incontrare quelle magiche creature.

Sarebbe stato bello! Peccato che non può correre da lei a raccontarglielo.

Ormai ha deciso, tornerà là.

Deve solo avvisare le sue colleghe che non andrà a lavorare. Con decisione compone il numero telefonico del suo reparto e aspetta a lungo che qualcuno risponda.

Finalmente sente la voce trafelata della collega:

- Pronto?
- Sono Marina... - tace per alcuni secondi, poi trova il coraggio e continua - Non posso venire questa mattina e forse... neanche domani.
- Non è possibile! Ci sono già venti persone in attesa!
Marina teme questa reazione:
- Mi dispiace... non posso.
- Sei ammalata?
- No
- Spero vorrai darmi una spiegazione!
- Domani, forse.
- Ti saluto

È freddo e sbrigativo il saluto della collega e Marina, schiacciata dal senso di colpa, bisbiglia il suo. La sua presenza non sarebbe utile: oggi i suoi pensieri volano altrove, lontano da quel pronto soccorso.

- Non so cosa farò là – dice parlando a voce alta, mentre si veste. Sceglie un paio di scarpe molto comode, di tipo sportivo.

- Se dovessi correre, con queste lo farei molto bene - dice, mentre guarda il suo gatto, appena rientrato dal girovagare notturno. Non resiste alla tentazione di sollevarlo e stringerlo al petto, come farebbe con un bambino.

- Come sta il mio feroce predatore? gli chiede sfregando il suo naso con quello piccolo e nero del gatto. La bestiola emette un languido miagolio, che secondo Marina, ascoltando bene, potrebbe sembrare un “ciao, mamma!”.

Si guarda allo specchio e si rattrista nel vedersi: non sembra neanche lei, con gli occhi gonfi ed il colorito spento, persino i capelli sembrano risentire della nottata insonne.

Un raggio di sole che filtra dalle pesanti tende la colpisce agli occhi ricordandole che è ora di andare.

Spera di poter sorridere presto di quella vicenda, forse creata dalla sua fantasia e stimolata dalla paura del buio, che si porta dietro da quando era una bambina.

Ma è solo una speranza, lo sente. La prova che qualcosa è accaduto ora è davanti a lei. La sua camicia è ancora sul pavimento, dove l'ha gettata ieri notte, ed ora, tremante la guarda. Non ha il coraggio di raccoglierla. Quando se l'era sfilata aveva visto quelle macchie sulla spalla e sulla manica e subito si era chiesta di cosa fossero. Sperava di gelato, ma non lo erano. Ne era sicura. Le aveva anche annusate E l'odore non lasciava dubbi: quelle gocce erano di sangue.